

Stato sociale contro stato di guerra

di Raffaella Bolini

Abstract. Una “rivoluzione al contrario” che viene da lontano sta instaurando un regime di guerra globale, permanente, genocida. I fragili limiti del diritto internazionale sono stati sostituiti dalla legge del più forte. Ma non manca un vasto movimento di popolo intergenerazionale che contrasta la militarizzazione e il riarmo. La “Generazione Gaza” ha riempito le piazze di tutto il mondo. L’abbiamo vista a fianco della Flottiglia, con i No Kings e da noi anche con il No al referendum. Un movimento autonomo, spontaneo, capace di autorganizzarsi e autodirigersi. Il primo livello è sconfiggere il delirio securitario che sta avvelenando l’Europa.

Parole chiave: guerra; globalizzazione; generazione Gaza; *Stop rearm.*

Viviamo un tempo apocalittico. La “rivoluzione al contrario”, dei forti contro i deboli, è arrivata a un livello mai raggiunto. L’avevamo vista arrivare, già 25 anni fa a Genova, quando denunciavamo un occidente e un capitalismo che, approfittando del crollo dell’Unione Sovietica, si era lanciato alla conquista del mondo, con l’obiettivo di sfruttare e privatizzare tutto - umani, natura, beni comuni. Ma non credo che neppure noi potessimo mai immaginare che la loro corsa accelerasse così tanto e in modo così distruttivo. E invece, qui siamo arrivati: alla notte in cui le sorti del mondo sono state appese ad un filo dal presidente degli Stati Uniti che ha dichiarato: «una intera civiltà morirà stanotte, e non sarà più riportata in vita».

Mentre scrivo siamo ancora con il fiato sospeso per le sorti della guerra scatenata da Israele e Stati Uniti all’Iran, con il coinvolgimento di tutto il Medio Oriente. L’invasione israeliana del Libano ha già prodotto più di un milione di sfollati e migliaia di morti. Lo stretto di Hormuz è chiuso, con enormi conseguenze sull’approvvigionamento e sul prezzo di energia e materie prime - dimostrando ancora una volta quanto fragile e rischioso sia un sistema fondato sull’estrattivismo fossile.

Il futuro del mondo è sempre sotto pressione, viviamo dentro uno stato di guerra ed emer-

genza permanente. Venezuela, Cuba, Messico, Colombia, Groenlandia, Canada, l’intero pianeta con i dazi, persino il Papa: non c’è un fazzoletto di mondo che non sia nel mirino di Trump.

Intanto l’Europa da due anni e mezzo assiste senza fiatare e complice al genocidio di Gaza e all’annessione della Cisgiordania da parte di Israele. E in quattro anni di guerra in Ucraina non ha fatto un passo per sostituire la diplomazia alla guerra, mentre continua imperterrita ad armare un conflitto sanguinoso.

Il terzo millennio era iniziato con un Occidente auto-dichiaratosi culla della democrazia e della civiltà, che scatenava guerre ed erigeva muri fisici e culturali in nome della lotta all’oscurantismo e all’integralismo islamico. Oggi il problema ce l’abbiamo in casa: suprematismo bianco cristiano ed ebraico, neo-fascismo e neo-nazismo, nazionalismo aggressivo e coloniale sono riemersi dagli scantinati della storia occidentale, dove credevamo di averli confinati dopo la Seconda Guerra Mondiale. Hanno incorporato al loro interno i nuovi padroni del tecno-capitalismo globale e, insieme, ci portano dritti da disastro a disastro. Stanno prendendo a picconate tutti i limiti che l’umanità a caro prezzo, con tanti sacrifici, lotte, rivoluzioni, resistenze, ha posto al potere dei potenti: il diritto internazionale, lo stato

di diritto, lo stato sociale. È il ritorno all'idea del dominio assoluto, del sovrano assoluto che può dire ciò che vuole e fare ciò che vuole, anche cambiare idea ogni due minuti - non sono pazzi, anche questo è un modo per dimostrare che possono fare ciò che vogliono. Il sovrano assoluto si impone con la forza: all'esterno con la guerra, all'interno con l'autoritarismo e la repressione. È l'assolutismo torna ad essere la cifra del potere attuale.

Anche prima c'era il dominio e c'era la guerra - non veniamo certo dall'età dell'oro. Ma al tempo della guerra all'Iraq nel 2003 gli USA arrivarono ad inventarsi prove false da presentare all'ONU nel tentativo di giustificare la loro guerra. Oggi non servono giustificazioni formali. Non serve neppure nascondere i veri obiettivi, né della guerra né della loro pace. La loro è una pace suprematista: spossa le popolazioni locali del diritto di scegliere come vivere, cosa produrre, dei loro mezzi di produzione, del loro territorio e delle loro risorse, e prevede una sottomissione incondizionata in puro stile coloniale. Il Board of Peace ne è la massima espressione, un comitato di affari per costruire un resort turistico sui resti di decine di migliaia di cadaveri a Gaza.

Credo che dobbiamo ringraziare molto quella che viene chiamata la generazione Z e che io preferisco chiamare generazione Gaza. Di fronte al genocidio, ci ha costretto a innovare il pensiero, anche a noi che per decenni ci eravamo occupati di Palestina. Il suo linguaggio è stato di rottura, più simile a quello di Black Lives Matter che al nostro tradizionale lavoro per la pace in Medio Oriente.

Ci ha costretto a inserire nel nostro vocabolario la disumanizzazione del nemico, il colonialismo, il razzismo sistemico, il suprematismo bianco: il lato oscuro della civiltà occidentale ed europea, che noi generazioni passate avevamo sempre lasciato sotto il tappeto, preferendo guardare solo alla parte positiva del nostro percorso di civilizzazione - dalla Rivoluzione Francese alle Costituzioni nate dalla Resistenza. Questa giovane generazione ha disvelato cosa noi europei dobbiamo guardare in faccia della nostra identità oltre la retorica, se vogliamo salvarci. Bisogna saperlo fare davvero bene... Questa Europa, di fronte alla guerra, ha scelto la guerra.

Abbiamo fatto nascere Stop Rearm Europe, la convergenza europea contro guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo ad aprile dello

scorso anno, scandalizzati dalla scelta di spendere 800 miliardi per le armi, soldi sottratti alle spese sociali e alla conversione energetica. Negli stessi giorni, la maggioranza del Parlamento Europeo approvava una risoluzione disgraziata, dove l'Europa sanciva il proprio definitivo cambio di linguaggio e di approccio. Quella risoluzione dichiara la Russia la più grave minaccia della storia umana e la Cina nemico globale. Afferma una decisiva vittoria militare come unica soluzione per l'Ucraina e - in pieno genocidio - il diritto di Israele a difendersi. E si impegna a prepararsi alla guerra, a preparare i cittadini alla guerra, prevede le esercitazioni militari per i civili, l'esercito nelle scuole e la leva obbligatoria.

In pochi mesi, siamo passati all'impegno di spesa in armi dei paesi europei per i prossimi dieci anni di 6.900 miliardi di euro. E quello che allora già contestavamo, l'aumento delle spese militari per i paesi Nato al 2% del PIL, è passato in qualche settimana al 5%.

Questa Europa ha seppellito il pensiero forte dei leader europei del passato che inventarono in piena guerra fredda il principio della sicurezza comune: "sono sicuro solo se tutti intorno a me, anche il mio potenziale avversario si sente al sicuro" - la stessa identica lezione inascoltata del Covid.

Era il pensiero lucido che, dopo la caduta dell'URSS, immaginò la costruzione di una Casa Comune Europea per includere la Russia, non farla sentire nell'angolo e non spingerla ad una reazione aggressiva. Abbiamo fatto il contrario, con l'avanzamento della Nato ad Est, e questo è il risultato.

Questa Europa ha rinnegato la sua vera storia e persino la sua geografia. Ci dichiariamo Occidente, ma noi non siamo Occidente: siamo una intersezione fra Est e Ovest, tra Nord e Sud, e il nostro destino naturale sarebbe essere ponte fra diversi continenti, culture e civiltà. E invece siamo diventati fortezza, abbiamo eretto muri contro i migranti e confini armati.

Questa è un'Europa che si sta suicidando ponendosi nella condizione del vaso di coccio fra i vasi di ferro. Lo diremo, il 14 giugno a Bruxelles, nella prima manifestazione europea "Stato sociale non stato di guerra" promossa dal Coordinamento contro la guerra belga, sindacati inclusi, a cui parteciperanno delegazioni di diversi paesi europei. In quella occasione si terrà anche una assemblea di Stop Rearm

Europe per decidere insieme i prossimi passi. È una manifestazione importante proprio per l'impegno dei sindacati. Non sarà facile il futuro per loro, per i lavoratori e le lavoratrici. Nei prossimi anni, e i primi passi sono già stati fatti, gli unici soldi che arriveranno dall'Unione Europea saranno per la riconversione bellica della produzione. Chi lavora nelle tante aziende in crisi già oggi comincia a trovarsi di fronte alla scelta: perdere il lavoro o accogliere chi arriva con tanti soldi freschi per salvare l'occupazione riconvertendo alla guerra, produrre proiettili e sistemi d'arma.

In molti paesi europei, i sindacati sono sotto scacco per questo ricatto, ed è una fortuna per noi che il sindacato italiano sia fra quelli che invece dicono no. Questa sarà per tutti e per tutte la grande sfida del prossimo periodo: come difendere la pace e il disarmo difendendo allo stesso tempo il diritto al lavoro.

C'è un altro problema che dobbiamo saper guardare in faccia, noi che ci battiamo contro l'Europa guerriera: nell'Europa orientale e baltica, la maggioranza delle forze democratiche, anche nella società civile, anche nei movimenti sociali, è a favore del riarmo europeo. La paura di Putin, l'incubo dell'invasione prossima ventura, la vicinanza con la tragedia ucraina: la percezione del presente è diversa, ad oriente ed occidente del nostro continente. Sono differenti le storie, sono diverse le culture politiche. Anche ad est è ormai diffusa la consapevolezza che il sogno dell'integrazione europea si sia in pratica realizzato attraverso l'imposizione di economie e società liberiste, con la distruzione del welfare e delle garanzie sociali. Ma il bisogno di sentirsi solidamente e definitivamente ancorati all'Unione Europea, e di sfuggire al risucchio della sfera di influenza russa, prevale su tutto - a qualsiasi costo, anche del riarmo e della preparazione della guerra. Tanto più perché Orban, il numero uno delle autocrazie in Est Europa, che in sedici anni ha trasformato l'Ungheria in un vero e proprio regime, abbattendo con una nuova Costituzione e con la legislazione ordinaria tutto lo stato di diritto, è stato anche il principale alleato di Putin.

E, mentre festeggiamo la sua caduta, non ci nascondiamo le preoccupazioni, per una Ungheria che torna europeista ma ancora tutta a destra, con il rischio di avere un governo in più a sostenere la svolta riarmista e bellicista della von Der Leyen, della Commissione, di

un Parlamento Europeo dove sempre di più le decisioni vengono prese da una maggioranza parlamentare che include la destra estrema e reazionaria.

È un tempo difficile, i pericoli sono enormi. Ma il re è stato denudato: lo abbiamo visto il 28 marzo, quando sono bastate due parole, solo due parole "No Kings", senza neppure una piattaforma scritta della manifestazione, per chiamare 300.000 persone a Roma. Dopo pochi giorni, è stato bello ascoltare le meditazioni di papa Leone alla via Crucis, tutte centrate sullo stesso tema - a partire dalla prima stazione «anche oggi c'è chi crede di aver ricevuto una autorità senza limiti e pensa di poterne usare ed abusare a suo piacimento». Anche sul fronte opposto, credo avesse ragione il capogruppo di Forza Italia alla Camera Barelli - poco dopo dimissionato - che, il giorno dopo la vittoria del No al referendum, ha candidamente ammesso che il Sì ha perso perché c'era la guerra. Ed è vero, quel No è stato un No all'attacco allo stato di diritto, ma anche al mondo in cui ci costringono a vivere.

Credo che stia crescendo un sentire comune, un sentimento collettivo di orrore, di sgomento, di paura rispetto a questo nuovo tipo di potere. Ai tempi di Genova andavamo in salita, tante persone erano ancora convinte del linguaggio del potere e credevano alla favola che recitavano i potenti: la globalizzazione avrebbe portato benessere a tutto il pianeta. Oggi sanno tutti che invece ci portano verso il baratro. Tutti lo sanno, il problema è come aiutare le persone a non indirizzare più la loro paura verso i capri espiatori che sono stati loro proposti dalle forze reazionarie - i migranti, i diversi, gli ultimi - e far alzare loro la testa, organizzarsi e ribellarsi. Per fare scudo al presente e al futuro, bisogna sconfiggere la rassegnazione, fare in modo che le persone riescano ad immaginare come possibile e realistica una società che curi, che rammendi, che accudisca la vita, tutta la vita, umana e non umana, del pianeta. Dobbiamo riuscire a far percepire la nostra alternativa, la società della cura, non come parte del mondo dei sogni ma come proposta concreta, realizzabile, fattibile. Bisogna che diventi programma, di radicale e rivoluzionario cambiamento della gerarchia sociale che oggi ci viene presentata come naturale e ineludibile. Nella società della cura la priorità è garantire le condizioni per tutta la vita umana e naturale, non la produzione di beni di consumo. Allora, ad esempio, dob-

biamo essere più capaci di dimostrare quanta occupazione buona si produrrebbe in una società alternativa. Bisogna saper descrivere come cambierebbero i salari, se i lavoratori che curano e accudiscono vedessero riconosciuto il loro ruolo e il loro valore. Come cambierebbero i tempi e la qualità della vita. Serve un progetto, una cartografia comprensibile, facile a leggersi, che induca le persone normali a pensare che valga la pena impegnarsi.

Come? Innanzitutto, superando la frammentazione: ogni attivismo possiede già un frammento di alternativa possibile, ma un insieme di frammenti è come uno specchio rotto: ti puoi guardare ma non riuscirai mai a vedere la figura intera. Dobbiamo fare in modo che un progetto di società diversa sia ben visibile. Quindi bisogna mettere insieme i frammenti: unirsi, riconoscerci, darci reciprocamente valore, sentire il bisogno gli uni degli altri, superare ogni forma di competizione e di auto-sufficienza.

No Kings è nata dalla convergenza di due convergenze: Stop Rearm e Rete nazionale A Pieno Regime, una contro la guerra e il riarmo, l'altra contro l'autoritarismo: guerra esterna e guerra interna, le due facce della guerra. E quella convergenza ha prodotto la convergenza di molte altre reti, settori, tematiche. Quando questo succede si crea lo spa-

zio accogliente dove si produce l'eccedenza di partecipazione: le persone non organizzate non devono scegliere dove andare, e trovano facilmente la casa e la comunità da abitare. Questo è quello che dobbiamo insistere a fare, in ogni territorio. Bisogna che ogni comunità si senta No Kings. I trecentomila che sono scesi in piazza a Roma il 28 marzo devono incontrarsi, dialogare, collaborare tutti i giorni nei luoghi dove vivono. Non si può stare insieme una volta all'anno, bisogna stare insieme ogni giorno, e insieme lottare - rispettando le diversità ma riconoscendo ciò che ci unisce - contro tutti i Kings, grandi e piccoli, globali e locali che rapinano, devastano e sfruttano i nostri territori e le nostre vite quotidiane.

Dobbiamo provare a diventare insieme forti abbastanza da costringere la rappresentanza politica del nostro campo a ripensarsi, a ricollocare il potere nel basso, nella partecipazione attiva, ricostruendo la catena democratica prevista dalla nostra Costituzione che a sinistra si è spezzata da tempo, producendo sfiducia, disillusione, astensione.

Non è facile, ma è la sola via che abbiamo. È la fatica che ci tocca fare, per riaccendere e consolidare una speranza, oltre il buio che stiamo attraversando.